

## TRE ATTESTAZIONI DI ΑΙΩΝ

(Aesch. Pers. 265, 711, 1008)\*

Σύμφυτος αἰών : «La nostra età è in noi e si sviluppa dentro di noi»<sup>1</sup>. Così, nella parodo dell'*Agamennone* (v. 58), precisano gli Anziani, a sostegno della loro autorevolezza nel rievocare i prodromi della spedizione achea a Troia<sup>2</sup>: i molti anni trascorsi nella vita – l'età, appunto – sono garanzia del vero, avendo consentito loro di attingere alla saggezza più autentica, derivante dalla profonda comprensione di ogni evento umano. La vecchiaia è qui sinonimo di privilegio, di *auctoritas*, come avviene in buona parte dell'opera eschilea, caratterizzata da un ideale gerontocratico che sovente innesca il conflitto tra giovani e vecchi<sup>3</sup>, fra due mentalità 'discriminate' dal succedersi degli anni.

Il tempo è per più ragioni connaturato al *drama*, quale Aristotele lo auspica per evitare che l'azione, diluendosi eccessivamente, manchi l'effetto<sup>4</sup>, e quale Eschilo lo realizza sulla scena<sup>5</sup>. Un tempo drammaturgico che riflette l'alta considerazione in cui Eschilo tiene la legge universale del tempo, la sua prerogativa di conferire il giusto valore alla realtà umana; al punto che, secondo Ateneo, un Eschilo φιλόσοφος avrebbe reagito a sconfitte immeritatamente conseguite sulla scena dichiarando che le

\* Questo lavoro deriva da una lezione tenuta all' Università di Vercelli il 21 I 1999. Ringrazio Dina Micaella e Marina Scialuga per avermi indotto a riprendere questo argomento. Il testo dei *Persiani* cui mi riferisco è quello di D. Page (*Aeschylus septem quae supersunt tragoediae*, Oxford 1972).

<sup>1</sup> Sul significato di *aion* in questo passo eschileo v., diversamente, il commento *ad loc.* di E. Fraenkel (*Aeschylus 'Agamemnon'*, II, Oxford 1950, 62-64) ed E. Degani, *AION da Omero ad Aristotele*, Padova 1961, 59-60 e n. 92; G. Zuntz, *Aion, Gott des Römerreiches*, AHAW 1989/2, 18-19, ed anche J. de Romilly, *Le temps dans la tragédie grecque*, Paris 1971, 45-46.

<sup>2</sup> Cf. M. J. Smethurst, *The Authority of the Elders (The 'Agamemnon' of Aeschylus)*, CPh 67, 1972, 89-93, in partic. p. 92. V. inoltre J. M. Freyman, *The Generation Gap in Aeschylus' 'Agamemnon'*, in *The Conflict of Generations in Ancient Greece and Rome*, ed. S. Bertman, Amsterdam 1976, 65-73.

<sup>3</sup> Sulla vecchiaia in Eschilo cf. V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1978 (1996<sup>2</sup>), 55-61. Ma Eschilo non trascura i 'mali' della vecchiaia, segnatamente un'*astheneia* che investe gli anziani nel corpo e nella psiche: v. L. Paganelli, *La tragedia*, in *Senectus, La vecchiaia nel mondo classico*, a c. di U. Mattioli, I, Bologna 1995, 149-53.

<sup>4</sup> Aristot. *poet.* 1449 b 12-16, su cui v. ora L. Suardi, *Tempo mitico, tempo storico e tempo tragico nell' 'Oresteia' di Eschilo*, Dioniso 54, 1994, 35-36; cf. anche D. Del Corno, *I tragici greci e il passato come inizio del tempo*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica, Scritti in onore di Bruno Gentili*, a c. di R. Pretagostini, III, Roma 1993, 657-66.

<sup>5</sup> Cf. de Romilly, 57-78; Th. G. Rosenmeyer, *The Art of Aeschylus*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, 330-35; A. M. Storoni Piazza, *La concezione del tempo in Eschilo*, PP 39, 1984, 409-27; J.-P. Vernant, *Eschilo, il passato e il presente*, in *Mito e tragedia due, Da Edipo a Dioniso*, tr. it. Torino 1991 (Paris 1986), 77-101.

sue tragedie «erano dedicate al tempo»<sup>6</sup>, sicuro del giusto riconoscimento che gli avrebbero procurato gli anni a venire. Ed anche nell'Atene vittoriosa sui Persiani, il poeta chiaramente desidera che la sua gente scruti al di là degli anni propizi e dei loro successi, riconoscendo nel progredire del tempo una legge superiore, paradigmatica del ruolo che la Giustizia divina assume fra gli uomini. 'Αλλ' ἐκδιδάσκει πάνθ' ὁ γηράσκων χρόνος (*Prom.* 981), ricorda ad Ermes un Prometeo disilluso dal comportamento di Zeus, di uno Zeus ancor giovane – dunque arcaico per il poeta – che ancora non può apparire, agli occhi del titano sicuro del suo dominio, quale dio supremo e vindice della giustizia<sup>7</sup>. Lo Zeus che invece sarà delineato nella teodicea dell'*Agamennone*<sup>8</sup> ed anche delle *Eumenidi*, dove gli Ateniesi ormai salvi da contese funeste – Zeus ha infatti vinto (v. 973) – sono veduti 'assisi' presso di lui (v. 998) e sono detti σωφρονοῦντες ἐν χρόνῳ (v. 1000): un fine è stato pienamente conseguito e le tensioni del passato si ricompongono nella giustizia, senza per altro generare nuove violenze<sup>9</sup>. Ma già nella tragedia più antica Zeus offre ai Persiani piegati dalle sventure (e non a loro soltanto) l'opportunità di acquisire la saggezza, grazie alla disamina di un tempo che li ha condotti dall'epoca della conquista all'epoca della sconfitta. Anche perché i *Persiani*, tragedia di argomento storico<sup>10</sup>, esulano dalla dimensione acronica del mito; per certi aspetti, il passato concepito da Eschilo per Dario può rientrare nell'ambito del mito, ma l'idealizzazione si compenetra della sconfitta realmente accaduta, ed è pertanto ricreata dal poeta perché la fase attuale della storia persiana risulti drammaturgicamente più efficace.

\* \* \*

Che il tempo vissuto da Serse si contrapponga, nei *Persiani*, allo splendido passato di Dario<sup>11</sup>, è tratto voluto e sollecitato in ogni modo da Eschilo, il quale si spinge fino a rievocare l'epoca di Dario come fosse un'età lontana, aurea e perduta; pur ricreando, sullo spazio scenico ateniese, quella verisimiglianza del νόμος achemenide che rende così suggestiva la ricostruzione dell'evento a Susa, nella città dei vinti<sup>12</sup>. Per noi, la

<sup>6</sup> Athen. 8. 347 e ἔφη (*scil.* ὁ Αἰσχύλος) χρόνῳ τὰς τραγωδίας ἀνατιθέναί.

<sup>7</sup> Cf. H. Lloyd-Jones, *The Justice of Zeus*, Berkeley-Los Angeles-London 1982<sup>2</sup>, 95-103.

<sup>8</sup> Cf. in particolare V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca, Ricerche su Eschilo*, Torino 1978, 137-56.

<sup>9</sup> *Eum.* 974-75 νικᾷ δ' ἀγαθῶν | ἔρις ἡμετέρα διὰ παντός, su cui v. Smethurst, 93.

<sup>10</sup> Cf. ora A. Tourraix, *Les 'Perses', la géopolitique et l'histoire*, CGITA 7, 1992-1993, 99-117.

<sup>11</sup> Cf., in genere, *The 'Persae' of Aeschylus*, by H. D. Broadhead, Cambridge 1960, XXIII-XXIV; W. Kierdorf, *Erlebnis und Darstellung der Perserkriege, Studien zu Simonides, Pindar, Aischylos und den attischen Rednern*, Göttingen 1966, 73-82.

<sup>12</sup> Sul colore orientale dei *Persiani* mi permetto di rinviare alle pp. XXXVIII ss. del mio commento alla tragedia (Milano 1994<sup>2</sup>).

drammaturgia dei *Persiani* - 'povera' se guardiamo alle parti che la compongono<sup>13</sup> - si fonda soprattutto su questa dinamica del tempo, promossa dagli Anziani, rievocata dal regno di Dario e vissuta nell'attuale contingenza di Serse<sup>14</sup>. Dinamica e insieme consapevolezza del tempo, che negli snodi della tragedia è motivo di massima tensione per gli Anziani e per Serse: gli uni chiamati a verificare le temibili conseguenze di Salamina nella realtà dell'impero successiva alla sconfitta, l'altro costretto ad ammettere la sua inferiorità rispetto al modello rappresentato dal padre e dinanzi all'autorevole presenza della madre<sup>15</sup>, indotto a umiliarsi nella desolata solitudine con cui entra sulla scena<sup>16</sup>. Con tale progredire del *drama* i personaggi devono misurarsi, vivendone l'agogica a seconda delle loro situazioni sceniche. Ma poiché la loro particolare accezione del tempo appare caratterizzata dall'impiego di *aion* e composti, mi sembra opportuno riunire le attestazioni di questo termine presenti nei *Persiani*, non esistendo altra parola greca più pregnante e più opportuna per connotare diversi modi di 'vivere' il tempo, per qualificarlo in rapporto al suo divenire. Realmente parola scenica nei tre luoghi in cui ricorre, *aion* adegua gli Anziani, Dario e Serse alle diverse sinergie promosse dall'evento di Salamina, come ogni singolo personaggio vi si sente coinvolto; riguarda pertanto l'intero cosmo dei *Persiani* e può significarne la più vera dimensione drammaturgica, quale il poeta l'ha voluta dinanzi al pubblico del quinto secolo.

Nel commentare la 'novità' dell'evento, la sua incongruenza rispetto al passato<sup>17</sup>, subito dopo la scena d'annuncio (vv. 256 ss.) il Coro fornisce una prima indicazione sul suo modo di percepire il tempo, avvertito come un'epifania per gli Anziani<sup>18</sup>, che con esso devono confrontarsi (vv. 263-65):

ἡ μακροβίωτος ὄδε γέ τις αἰ-  
 ὶν ἐφάνθη γεραίοις, ἀκού-  
 εῖν τόδε πῆμ' ἄελπτον.

I Custodi della regalità persiana, d'improvviso, accusano l'intero cumulo degli anni, acquisendo coscienza di un segmento atipico del loro 'vissuto', nel quale si concre-

<sup>13</sup> Cf. Broadhead, XXIII-XXV; A. F. Garvie, *Aeschylus' Simple Plots*, in *Dionysiaca, Nine Studies in Greek Poetry by Former Pupils, Presented to Sir Denis Page on His Seventieth Birthday*, Cambridge 1978, 63-86 in partic. pp. 67-71.

<sup>14</sup> Cf. R. G. Kent, *The Time Element in the Greek Drama*, *AJPh* 37, 1906, 39-40.

<sup>15</sup> Cf. A. Podlecki, *Aeschylus' Women*, *Helios* 101, 1993, 23-27.

<sup>16</sup> Cf. G. Paduano, *Sui 'Persiani' di Eschilo, Problemi di focalizzazione drammatica*, Roma 1978, 85-103.

<sup>17</sup> V. anche i vv. 256, 665, 693, 1006, 1010, 1026-027.

<sup>18</sup> V. soprattutto D. Korzeniewski, *Studien zu den 'Persern' des Aischylos*, I, *Helikon* 6, 1966, 589-90.

tizza la «sciagura inattesa»<sup>19</sup>, «priva di speranza». È quest'ultima a estendere l'area di *aion* al di là della 'vita' – fenomeno per altro consueto nel quinto secolo<sup>20</sup> – e a provocare la manifestazione di una sensibilità temporale nuova, nella quale il computo degli anni assume un suo tratto caratteristico: troppo grande è stata la sconfitta subita e altrettanto gravi si prospettano i mali futuri, al punto che gli Anziani, ora, preferirebbero non vivere ulteriormente, e costretti all'ascolto dal Messo<sup>21</sup> avvertono la loro età avanzata come «troppo lunga»<sup>22</sup>. Il Coro viene pertanto investito di un sentire adeguato alla gravità della sconfitta, occorsa *contra spem* e soprattutto per questo ardua da intendere, oltre che da accettare. Non c'è più speranza per chi è avanti negli anni.

Fino alla scena d'annuncio, l'evento tragico è ancora esterno alla realtà achemenide, il timore iniziale dei Custodi (vv. 1 ss.) lo lascia solo presagire; e l'angustia del loro *thymos* (vv. 10-11), con la quale Eschilo crea il tempo dell'attesa<sup>23</sup>, è conseguenza della mancanza di notizie (vv. 14-15), oltre la quale un vago timore non osa spingersi. Sarà il progredire del dramma a illuminare gradualmente i campi semantici delle parole-chiave che animano la parodo, a svuotare la vana attesa del ritorno di quanti «sono partiti» (v. 1)<sup>24</sup>. Spetta infatti alla parodo esporre i temi che poi, nel corso del dramma, troveranno sviluppo e una precisa focalizzazione<sup>25</sup>; realizzandosi le parole sceniche e le immagini<sup>26</sup> cui il pubblico ha avuto modo di accedere, tramite di riprese e di variazioni dalle quali scaturisce, appunto, la 'tinta' voluta dall'autore. Ma al momento iniziale il Coro si limita a paventare un vuoto che dovrebbe essere colmato e si associa ai genitori e alle spose dell'Asia avvertendo, giorno per giorno, il peso estenuante del tempo «che si allunga» (vv. 63-64 *τοκέες τ' ἄλοχοί θ' ἡμερολεγδὸν | τείνοντα χρόνον τρομέονται*). È una pena fisica diffusa, da cui tutti si sentono afflitti, ma da essa non emergono ancora ruoli diversificati per le parti che vi sono coinvolte; si irradia, invece, un'ampia connotazione temporale – una 'Wartezeit'<sup>27</sup> – in

<sup>19</sup> Ricordo la bella traduzione di A. O. Prickard, *The 'Persae' of Aeschylus*, rist. London 1928 (1879), 66: «Too long, methinks, too long doth my life now appear to have been drawn out for us elders, that we hear of a woe so unexpected!».

<sup>20</sup> Degani, 59-66. V. inoltre Zuntz, 18-20.

<sup>21</sup> Zuntz, 19.

<sup>22</sup> Degani, 59-60, che rimanda in particolare a G. Lackeit, *Aion: Zeit und Ewigkeit in Sprache und Religion der Griechen*, Diss. Königsberg 1916, 14.

<sup>23</sup> Cf. in particolare G. Burzacchini, *Note sui 'Persiani' di Eschilo*, Dioniso 51, 1980, 142-49.

<sup>24</sup> Sulle bivalenze insite in questa 'partenza' v. soprattutto R. P. Winnington-Ingram, *A Word in the Persae*, BICS 20, 1973, 37-38 = *Studies in Aeschylus*, Cambridge 1983, 198-99.

<sup>25</sup> Così Paduano, 31 ss.

<sup>26</sup> Sul contenuto e sugli stilemi della parodo cf. V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994, 21-37.

<sup>27</sup> H. Fränkel, *Wege und Formen frühgriechischen Denkens. Literarische und philosophiegeschichtliche Studien*, hrsg. von F. Tietze, München 1968<sup>3</sup>, 12-13. Tale è rigorosamente l'accezione eschilea di *chronos* prima dell'*Agamennone*, ancora priva di una connotazione che implichi il concetto di 'passato': cfr. anche *ibid.*, 21-22.

attesa di essere ulteriormente definita, non appena l'evento si sarà manifestato nella sua completezza.

Lo scarto si realizza puntualmente con la scena d'annuncio, nella quale la componente descrittiva, di ascendenza omerica, si apre emotivamente al *pathos*<sup>28</sup>. Tutto, allora, riesce 'nuovo' a questi vecchi (v. 256). La sventura che si è abbattuta su di loro è poi 'inattesa' (v. 265), si rivela quindi in tutta la sua sconcertante 'diversità': è qualcosa di anomalo per il cosmo etico e politico degli Anziani, spezza un *nomos* fino a quel momento immaginato ininterrotto. La notizia della sconfitta è affatto estranea alla loro percezione esterna ed anche al loro pensiero, l'una e l'altro impegnati a misurarsi con un ostacolo che repentinamente ha sbarrato loro il cammino. Con gradualità, insieme al dispiegarsi di un *pathos* irrefrenabile, tutte le bivalenze si sciolgono per gli Anziani, mentre al racconto del Messo subentra il Corale a Zeus (vv. 532 ss.), che storicizza il *kakon* accaduto a Salamina e ne prolunga gli effetti di distruzione e morte fra le mura di Susa, nei talami delle spose dalle nozze recenti e già rimaste sole (vv. 541-45) e nello stesso *nomos* achemenide: gli Anziani prevedono il disgregarsi della 'pace' di Dario e di Ciro (vv. 584 ss. e 759 ss.), e con esso il rischio cui si trovano esposti i delicati equilibri dell'impero sovranazionale, strettamente vincolati all'obbedienza che i sudditi devono corrispondere al Gran Re. Soprattutto, gli Anziani avvertono ora in maniera più incisiva un tempo che già era angosciante, per i genitori degli assenti, quando scorreva lentamente, allungandosi negli interminabili giorni dell'attesa. Ma ora anche quei genitori provano in ben altro modo il peso della loro vecchiezza, che si aggiunge alla pena dei figli perduti: *δυσόμενοι γέροντες | τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος* (vv. 582-83). Il Coro si fa voce dei Persiani tutti – quale ancora non poteva essere nella parodo – e condivide la trista sorte dei genitori orfati dei figli, l'aspetto più tragico del 'vuoto' che, in seguito a Salamina, si è sostituito al *plethos* della forza persiana (cfr. i vv. 549, 718)<sup>29</sup>.

In diverso modo, la 'novità' viene recepita dall'Ombra di Dario, che naturalmente ha avuto ben altra esperienza del tempo trascorso, quando – lo apprenderemo più innanzi, nel terzo stasimo (vv. 858 ss.) – vivevano i *νομίσματα πύργινα* e alle guerre seguivano i ritorni degli eserciti vittoriosi. Tocca ora alla Regina (vv. 709 ss.) 'rimuovere' Dario dal suo tempo glorioso, far sì che divenga partecipe del duro tempo

<sup>28</sup> Vv. 253-56, su cui cf. J. Barrett, *Narrative and the Messenger in Aeschylus' 'Persians'*, *AJPh* 116, 1995, 544-46.

<sup>29</sup> Mi limito a ricordare, dell'ampia bibliografia, R. Lattimore, *Aeschylus on the Defeat of Xerxes*, in *Classical Studies in Honor of William A. Oldfather*, Urbana 1943, 82-93; W. Kiefner, *Der religiöse Allbegriff des Aischylos, Untersuchungen zur Verwendung von πᾶν, πάντα, πάντες, und dergleichen als Ausdrucksmittel religiöser Sprache*, Hildesheim 1965, 66-70, 92-94; G. Clifton, *The Mood of the 'Persai' of Aeschylus*, *G&R* 10, 1963, 111-17; P. Tozzi, *Salamina, l'obbedienza distrutta e la libertà dei Greci d'Asia nei 'Persiani' di Eschilo*, *Athenaeum* 58, 1980, 259-63.

attuale. E sarà poi Dario ad adempiere alla medesima funzione nei confronti degli Anziani, perché attraverso loro tale consapevolezza possa raggiungere Serse.

Le parole della *Basileia* si rivolgono a *quel* tempo al fine di sancirne la distanza; riecheggiano tutto lo splendore del sovrano defunto, in particolare le due realtà complementari della sua vita leggendaria, l'*olbos* e lo *zelos* (vv. 708-09), che ora sono stati scalzati dal rovescio di Serse. Grazie a questi due valori, Dario, simile a un dio, ha avuto βίωτον εὐαίωνα, dove l'epiteto sottolinea non la durata, bensì la qualità della vita di Dario, beata e non toccata da sventure<sup>30</sup>: un'esistenza irripetibile che la Regina celebra nel suo arco intero, ma che soprattutto ora, dopo Salamina, è tenuta ad invidiare (v. 711): la sua vita, Dario l'ha conclusa «prima di aver veduto un abisso di mali» (v. 712), dunque prima che i suoi sudditi fossero i testimoni di un tempo nel quale, vanificato l'*olbos*, nemmeno uno *zelos* avesse più ragione di esistere. Realmente la Regina non ha null'altro da invidiare, e in tale residuo di un grande *zelos* noi quasi avvertiamo l'ironia tragica di chi deve ammettere che nessun altro legame è possibile fra gli anni di Dario e quelli di Serse. Non è possibile colmare quell'abisso che i mali hanno creato, e che risulta anzi accresciuto dalla frattura tangibile nello spazio temporale.

E ancora, la definizione, per Dario, di un *biotos euaion* suona ben più caratterizzante se noi riscontriamo che è proprio l'Ombra di Dario a provocarla, quando interrompe i lamenti del Coro (vv. 703 ss.) e appunto si rivolge alla Regina, chiedendole il motivo di tutto quel pianto. Quasi parlando fra sé, l'*Eidolon* osserva che le probabilità di incorrere in sciagure è tanto più elevata, nei mortali, quanto più la vita si allunga nel tempo: ὁ μάσσων βίωτος ἦν ταθῆ πρόσω (v. 708). Su questa vita che 'si distende' incombono i mali della sconfitta, ma Dario emette la sentenza in quanto voce del passato, la formula in nome di un'autorevolezza che gli viene dalla sua epoca lontana; trova infatti negli Anziani – i suoi 'coetanei' (cf. i vv. 681-82)<sup>31</sup> – i degni interlocutori in grado di esprimere quella saggezza che dovrebbe aiutare la Nazione almeno a contenere la crisi che l'ha colpita, ma ovviamente lui non sarà costretto a 'vivere' i postumi di Salamina. Se anche a motivo della loro età, Dario e gli Anziani si differenziano da Serse giovane e responsabile di *hybris* in quanto immemore dei consigli del padre (vv. 782-83), soltanto i secondi, in qualche modo, sentono di dover mediare passato e presente; il Gran Re ideale fatica ad emanciparsi dal suo passato, da quel mondo che lo vedeva θεομήτωρ in ogni situazione (vv. 654-55) -, ed infatti il suo momentaneo contatto con il presente non scalfisce in nulla il suo carisma. Drammaticamente, Dario non può che avere un rapporto occasionale con la Persia di Serse, per quanto ve

<sup>30</sup> Cf. Degani, 57-58 e n. 90: «Εὐαίων che si trova per la prima volta in Aesch. *Pers.* 711 (βίωτος) indi in Soph. *Trach.* 81, ed Ev. *Ion* 726, tende ben presto a perdere il suo fondamentale significato di 'dalla vita felice' per diventare semplicemente 'fortunato', 'beato': cfr. Soph. *Phil.* 827 (ὑπνος) e fr. 543, I Nauck<sup>2</sup> (πλοῦτος), Ev. *Iph. A.* 551 (πότμος)».

<sup>31</sup> Cf. Kierdorf, 57-58.

lo inducono il simbolo che rappresenta e il rito della sua evocazione<sup>32</sup>. Il suo mondo e il suo tempo sono altri, non sono quelli dei mortali (cf. il v. 706), e Dario coerentemente suscita negli Anziani una consapevolezza che lui non si sente impegnato ad acquisire. Questo è forse il motivo per cui l'*Eidolon*, che pur conosce gli oracoli (vv. 739 ss.), non solo inizialmente ignora la pena in cui si dibatte la città (v. 682), ma anche, dopo averla appresa, ammette di essersi illuso di una sua dilazione (vv. 740-41)<sup>33</sup>. Il suo tempo gli rende arduo accostare il presente, così lontano per lui; ne vede gli splendidi antecedenti, o immagina un rinvio della realtà indesiderata, come si addice al sovrano μακαρίτας ἰσοδαίμων (vv. 633-34), e dopo essere riemerso da un passato arcano e beato si avvia verso un futuro egualmente beato, lasciando ai mortali l'incombenza di vivere giorno per giorno (vv. 841-42).

Se nel rito di cui si colora l'evocazione di Dario non pochi echi testimoniano la volontà eschilea di rendere verisimile, sulla scena ateniese, la tipologia della regalità achemenide<sup>34</sup>, queste ultime parole dell'*Eidolon* suonano senz'altro greche<sup>35</sup> nel proporre un ideale diffuso nel quinto secolo<sup>36</sup>. La mancata osservanza di questa massima ha infatti favorito la *hybris* di Serse, privando il figlio di Dario di una cautela che gli sarebbe stata di aiuto nel fronteggiare eventi imprevedibili ed inattesi<sup>37</sup>. Si tratta di un richiamo alla realtà che approfondisce il divario fra il padre e il figlio, costretto a misurarsi con il quotidiano, a rendere più duttile il suo esercizio del potere, a cercare adattamenti cui mai si sarebbe piegato nella sua condizione di οὐχ ὑπέυθυνος πόλει (v. 213), 'irresponsabile' di fronte ai sudditi e pertanto al di sopra, nel suo assolutismo, di qualunque sconfitta possa travolgere la sua gente.

A conferma del suo distacco dai nuovi giorni che attendono Serse, Dario ritorna in un mondo nel quale continuano ad essergli riconosciuti privilegi (v. 691), che sanciscono al livello più alto l'estraneità del monarca ἄκακος (vv. 662, 671) alle sventure in cui, invece, lascia i suoi coetanei. I quali, a loro volta, non hanno più nulla da condividere – se non l'età – con il loro sovrano d'un tempo; soltanto questo labile rapporto li autorizza a confrontarsi con un passato nel quale nemmeno loro – e nemmeno idealmente – possono più inserirsi, così come Serse (e prima di lui il falso Smerdis)

<sup>32</sup> Cf. O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus, Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977, 114-19.

<sup>33</sup> Su queste contraddizioni nella figura di Dario v. Broadhead, XXI-XXII; B. Alexanderson, *Darius in the 'Persians'*, *Eranos* 65, 1967, 1-11 in partic. p. 3, e da ultimo B. Court, *Die dramatische Technik des Aischylos*, Stuttgart und Leipzig 1994, 49-52.

<sup>34</sup> Soprattutto nel fondamento religioso dell' autorità regale e nel conferirle un respiro universale: cf. U. Bianchi, *Eschilo e il sentire etico-religioso dei re persiani*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a c. di E. Livrea e G.A. Privitera, I, Roma 1978, 61-72, e Belloni 1994<sup>2</sup>, XLII-XLVI.

<sup>35</sup> V. Bianchi, 69-70.

<sup>36</sup> Cf. soprattutto C. Diano, *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, 230-33; V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, 273-302.

<sup>37</sup> Di Benedetto, *Euripide*, 279-81.

non può inserirsi nella genealogia dei sovrani achemenidi ricostruita da suo padre (vv. 756 ss.). Il Dario eschileo rievoca in ogni modo il suo legame con il passato e vuole che gli Anziani ne siano consapevoli volgendosi all'opposta condizione di Serse; anche nell'Ade questo permane, e di fatto il mondo ultraterreno – pur con i suoi vincoli, così temuti dai Greci – viene ad essere una lontana proiezione di un tempo trascorso, a significare che i superstiti di Salamina vivono nel loro quotidiano ben altra esistenza, e che questa devono accogliere.

Il tempo nel quale Dario induce i suoi a vivere prepara l'ingresso di Serse (vv. 908 ss.), la cui presenza scenica, dimessa e umiliata, è l'antitesi assoluta della regalità di Dario. Il suo tempo è esclusivamente quello della disfatta, evocato dai segni esterni del compianto, quello di un presente ineluttabile, nel quale l'ἄελπτον κακόν (v. 1006) è una presenza insistita, anche nella connotazione temporale che Serse gli attribuisce (v. 1008):

πεπλήγμεθ' οἶα δι' αἰῶνος τύχα

Dall'età bizantina in poi, il verso è stato oggetto di esegesi e di emendamenti<sup>38</sup>, fino alle *crucis desperationis* di Page<sup>39</sup> e alle due recenti congetture di Kraus<sup>40</sup> e di West<sup>41</sup> – rispettivamente πεπλήγμεθ' οἶα δι' αἰῶνος τύχαι (già di Hermann e di Wilamowitz) e πεπλήγμεθ' οἶ, τᾶς δι' αἰῶνος τύχας. Si è ravvisata infatti una difficoltà nel coniugare i 'colpi' della sventura e il nesso δι' αἰῶνος, sembrando opportuno inserire i rovesci della sorte *nella vita* di Serse<sup>42</sup>, oppure il riferimento, da parte di Serse, a un'antica fortuna di cui fino a quel momento avrebbe goduto (West)<sup>43</sup>. Se la seconda ipotesi crea particolari difficoltà, non potendo δι' αἰῶνος significare l'antichità della sorte, vorrei replicare alla prima che il reiterarsi di colpi avversi non mi sembra in contrasto con il carattere inatteso della sventura<sup>44</sup>, con l'ἄελπτον κακόν citato anche in questo passo (v. 1006). Poiché nell'intero dramma il male risulta essere tanto più grave in quanto inatteso<sup>45</sup>, e tale 'novità' viene ribadita più volte, si adattano al tempo presente di Serse – non alla sua vita in genere ed ancor meno ad un pas-

<sup>38</sup> Cf. Broadhead, 237-38, 281-82; Belloni 1994<sup>2</sup>, 281-82.

<sup>39</sup> *Aeschylus septem quae supersunt tragoediae* edidit D. Page, Oxford 1972: πεπλήγμεθ' † οἶα δι' αἰῶνος τύχαι†.

<sup>40</sup> W. Kraus, *Kritisches und Gewagtes zu Aischylos' 'Persern'*, WS 104, 1991, 108-09.

<sup>41</sup> *Aeschylus tragoediae cum incerti poetae 'Prometheo'*, Stuttgart 1990.

<sup>42</sup> Kraus, 109: «Wie eben die τύχαι im Verlauf des Lebens sind». Similmente lo studioso intende la successiva iterazione di Serse (v. 1010 νέα νέα δύα δύα): «Xerxes hängt weiter seinen Gedanken nach . . . ».

<sup>43</sup> Cf. Kraus, 109: «Das soll heißen: 'de fortuna longaeva quae utebatur'».

<sup>44</sup> Kraus, 108: «Aber eine solche, auf eine Reihe von Schicksalsschlägen zurückbliebende Reflexion steht in Widerspruch ebenso zur geschichtlichen wie zur dramatischen Situation, die in der wiederholten und auch hier sogleich folgenden Feststellung Ausdruck findet, daß die Katastrophe etwas Neues, nicht zu Erwartendes gewesen ist».

<sup>45</sup> Cf. supra, n. 17.

sato non meglio definito, come lascerebbe intendere West – i ripetuti colpi di un destino avverso, che ambientano assai efficacemente l'*Hic et Nunc* di una situazione priva di speranza, chiusa in sé stessa, sulla quale torna ad insistere il v. 1010. Al momento attuale, privo di sbocchi, rimanda l'esclamazione di Serse, il suo constatare non tanto i rovesci della sorte<sup>46</sup> – sui quali il *drama* di un ἄελπτον κακόν ha già avuto modo di esprimersi – , quanto il loro persistere senza soluzione di continuità. E poi, il nesso δι' αἰῶνος è anche in sintonia con il momento in tal modo fissato, esprimendo una cristallizzazione ben lontana dalla dinamica che usualmente è propria di *aion*. Al contrario, il tempo sembra annullarsi, grazie a un nesso «dove appunto la contingenza della situazione mostra che la locuzione si è tecnicizzata»<sup>47</sup>, come se nel suo valore assoluto risultasse priva dell'aspetto durativo, che invece la distingue in altre attestazioni dai tragici<sup>48</sup>.

Non che *aion* abbia perduto la sua tipica caratterizzazione, ma qui riescono congruenti al testo il suo ridursi a nesso avverbiale e, parallelamente, l'abbattersi ininterrotto della *tyche*, in grado di 'fermare' un tempo tragico nella sua fase culminante. Nell'espressione eschilea, per quanto cristallizzata, rimane infatti l'idea del tempo 'qualificato' da un evento particolare, che tuttavia ha esaurito la sua potenzialità. Persistono valenze che risalgono al passato – cf. πεπλήγημεθ(α) – e che ora scandiscono l'inferire di una sorte avversa. E mi sembra che eventuali *tychai* 'nel corso della vita' non sortirebbero pari efficacia, ovviando a una soluzione del tempo tragico cui è invece protesa la drammaturgia dei *Persiani*.

Il πῆμα (κακόν) ἄελπτον è ora completamente storicizzato. Dopo la sua 'epifania' (vv. 263-65) ha toccato i vari livelli di un sistema ed ora, nel suo intimo contrasto con il passato, è parte viva di una realtà attuale; la sua ripresa al v. 1006 definisce il tempo tragico di Serse, costituitosi nel *drama* e cui soprattutto gli Anziani e Dario hanno dato una sua fisionomia. Tutti ormai sono partecipi dell'evento prima annunciato e poi fatto proprio dai singoli personaggi che si sono avvicendati sulla scena. È definitivamente tramontato il passato di Dario, e lo sono persino i timori iniziali degli Anziani; ora, nella scena ultima, conta unicamente la presenza di un Serse derelitto, quasi schiacciata da un tempo spogliato di ogni sua evoluzione. L'*aion* dei *Persiani* si svolge mirando a questo esito. Da un presente che si rivela improvviso, che ha poi necessità di trovare nel passato leggendario un *Ubi Consistam* e che infine si risolve emettendo l'intera sua *vis*; per lasciare spazio a un Serse che – a differenza degli

<sup>46</sup> Kraus, 109: «Solche Resignation ist Xerxes' Stimmung nicht, vielmehr ein entsetzes Erstaunen über diesen Wandel in dem, was ihm bisher im Laufe des Lebens begegnet ist (um τύχαι so zu umschreiben)».

<sup>47</sup> Degani, 65. Cf. anche *LSJ*, s. v. II I e *ThGL*, s. v.: «Δι' αἰῶνος formula tritissima, proprie significat, Per vitam, Per aevum, ut in Aeschyl. *Ag.* 561 (. . .); *Suppl.* 585 (. . .); *Eum.* V. 553 (. . .)».

<sup>48</sup> Degani, 63-64. In tal caso, un attributo qualifica di norma la durata della vita: cf., e. g., il tempo 'senza fine' di Zeus in Aesch. *Suppl.* 574 δι' αἰῶνος κρέων ἀπαύστου | Ζεύς.

Anziani - nella cogente e drammatica attualità non gode di alcun prestigio per avere contatto, in qualche modo, con il tempo che è stato di Dario. Il suo è un πάθος assoluto, fine a se stesso, in attesa di un μάθος che ancora non gli viene riconosciuto, ma di cui gli Anziani, nell'età in comune con l'irreprensibile Dario, incominciano a porre le premesse<sup>49</sup>. A tutti riesce ben chiaro quale sia stata la *hybris* commessa da Serse, e senza che alcuno, nell'erotivo distendersi del tempo, debba scontrarsi con un tragico dilemma<sup>50</sup>. L'ambientazione della tragedia più antica ancora non ne avverte l'esigenza, o forse 'può' evitarlo anche grazie ad *aion*.

Trento

Luigi Belloni

<sup>49</sup> Esiste naturalmente uno stretto legame fra la sapienza propria dei vecchi e il principio del πάθει μάθος. Cf. Paganelli, 149.

<sup>50</sup> V. ora G. Bona, *Eschilo e la tragedia*, in *Atti del Convegno 'Forme e interpretazioni del tragico'* (Torino 11-12 aprile 1997) = *Lexis* 15, 1997, 19-24.